

AV

# 4 | PRIMO PIANO

## Le reazioni. Mons. Nosiglia: «Restino a Torino anche i centri di ricerca e di progettazione»

**P**er l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, la nascita della Fiat globale «rappresenta una sfida precisa al territorio torinese e alle sue istituzioni». Secondo Nosiglia «se è fondamentale che il gruppo continui a mantenere qui una base produttiva e occupazionale, è ugualmente importante che a Torino rimangano i centri di progettazione e ricerca che hanno maturato, in oltre un secolo, una cultura dell'automotive di livello mondiale». I sindacati che hanno firmato il contratto, cioè

la Fim-Cisl, la Uilm, Fismic e Ugl, hanno incontrato Sergio Marchionne ieri sera per discutere dei progetti del nuovo gruppo per l'Italia. La Fiom, che il contratto non lo ha firmato, è andata all'attacco: «Fiat fa un altro importante passo verso il disimpegno nei confronti dell'Italia. Infatti, nel nostro Paese la Fiat non lavora, non progetta più nuovi modelli, non fa investimenti e ora non paga neanche più le tasse» ha detto Michele De Palma, coordinatore nazionale per il gruppo Fiat dei metalmeccanici della Cgil.

TI CVPR T2

40 | Cronaca di Torino

LA STAMPA  
GIOVEDÌ 30 GENNAIO 2014

Si creino adesso  
le condizioni  
idonee per essere  
e rimanere  
attraenti

**Mons. Cesare Nosiglia**

arcivescovo  
di Torino

## Cota: «Roma manda via le imprese» Nosiglia: «Ora il territorio accetti la sfida»

La nascita della nuova Fca scatena le reazioni del mondo politico e sociale. Per il presidente della Regione, Roberto Cota «un imprenditore va dove gli conviene». Da noi la situazione è quella che è, perché Roma fa di tutto per mandare via le imprese. Dopo che la Fiat ha fatto le operazioni che doveva fare, adesso mi auguro che il bravo capitano sia anche coraggioso, e faccia subito ripartire Mirafiori». E se l'ex sindaco di Torino Sergio Chiamparino e candidato in pectore del centrosinistra alle prossime Regionali parla di «opportunità per la città», critico è invece il commento del suo compagno di partito, il presidente della Provincia, Antonio Saitta: «Sarà pure la necessità dei tempi, ma sapere che Torino non è più la sede ufficiale del marchio, di fatto chiude per sempre una lunga e gloriosa epoca. La speranza è che il nuovo assetto societario sia in grado di competere davvero nel mercato globale». Preoccupato è invece Guido Crosetto, di Fdi: «Sono il primo ad essere felice quando un'azienda cresce, ma lo sono in modo diverso se si tratta di un'azienda che dà lavoro in Italia rispetto ad una che lo dà in Polonia o in Cina. Oggi non mi pare che ci sia nulla di cui essere felici anche perché se una qualunque azienda nata in Italia trova conveniente trasferirsi in Olanda o in Gran Bretagna, e cioè in due Paesi Ue, non in paradisi fiscali, significa che nel Paese mancano i requisiti minimi per consentire l'attività d'impresa». Speranzoso è invece l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia: «Le scelte di Fiat, vanno viste nella prospettiva della città e del territorio. Se è fondamentale che il gruppo continui a mantenere qui una base produttiva e occupazionale, è ugualmente importante che a Torino ri-

manano i centri di progettazione e ricerca che hanno maturato, in oltre un secolo, una cultura dell'automotive di livello mondiale, e che costituiscono anche oggi un "patrimonio" di conoscenza, personale qualificato, aziende specializzate che non si può e non si deve disperdere». Per Nosiglia «la costituzione di un gruppo mondiale rappresenta una sfida precisa al territorio torinese e alle sue istituzioni: è il momento di dimostrare che siamo in grado di creare le condizioni idonee per essere e rimanere "attraenti" per tutto quanto riguarda il contesto in cui l'azienda deve lavorare: infrastrutture di trasporto, reti di comunicazione, capacità di offrire sistemi di accoglienza adeguati».

IL GIORNALE  
DEI  
PIEMONTE  
P. 9

# Città divisa sulla sfida el' arcivescovo avverte "Resti anche la ricerca"

REFLESSA  
P.L.

cambio di un pesante attacco ai lavoratori».

El coro dei critici: «Non è più la "nostra" Fiat — dice Giorgio Aiarauco, parlamentare di Sel — Electrolux e Fiat sono due modi diversi di lasciare l'Italia, con un unico conto pagato dai lavoratori. Governo sempre e comunque assente». Monica Cerutti (Sel) aggiunge: «Buona parte della classe politica del nostro Paese si è resa complice di questa operazione. Non l'ha contrastata e non è stata

**Lepri, senatore  
romani: per nulla  
contento, vedremo  
se i socialisti  
serviranno**

in grado di fornire buone ragioni per rimanere». Il governatore Roberto Cota attacca il «centralismo italiano» ma è più speranzoso: «Adesso mi auguro che il bravo capitano sia anche coraggioso e faccia subito ripartire Mirafiori».

«Cos'ha fatto Cota per far restare la Fiat in Italia?», chiede Gianni Pentenero del Pd. E il senatore renziano Stefano Lepri: «Non siamo per nulla contenti, ma basteranno un paio d'anni per capire se i grandi sacrifici fatti dai lavoratori italiani siano serviti o no». Tutti plaudono «ma non c'è nulla di cui essere felici», denuncia Guido Crossetto di Fratelli d'Italia. Gli fa eco Osvaldo Napoli: «Esprimiamo rammarico, ma dobbiamo chiederci il perché di questa scelta», dice l'esponente di Fdi, attaccando i sindacati e fiscalità. Gilberto Pichetto di Forza Italia è più ottimista: «Evitiamo preconcetti: a prescindere dalla sede sarà sempre nell'interesse della nuova Fca investire in Piemonte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GABRIELE GUCCIONE

È il giorno dell'addio, il giorno al lungo esorcizzato. Ed è il giorno in cui si alzano i cori dei politici, delle istituzioni. Esistono i cori. Chi plaude, chi dice «c'è poco da festeggiare», chi chiede con forza che a Torino perda la sede, resti «almeno» lavoro. E la politica, la società che si sente interpellata. E che interviene, nel giorno in cui la Fiat ha detto addio alla città con cui è sta-

**Cota: mi auguro  
che il capitano  
coraggioso  
ora faccia ripartire  
Mirafiori**

ta legata da un cordone ombelicale per 115 anni.

Il primo a commentare la notizia è l'arcivescovo Cesare Nosiglia. Dopo essersi limitato a un sobrio «scelte legittime», allarga subito lo sguardo: «Se è fondamentale che il gruppo continui a mantenere qui una base produttiva, è ugualmente importante — rianzia — che a Torino rimangano i centri di progettazione e ricerca che hanno maturato una cultura dell'automotive di livello mondiale e che costituiscono un patrimonio di conoscenza, personale qualificato, aziende specializzate che non si può e non si deve disperdere».

Non si può e non si deve, dice Nosiglia. Già. Più entusiastiche, le reazioni dei politici, seguono a stretto giro. Plaude il sindaco Piero Fassino, plaudeva l'altro giorno anche il suo predecessore, Sergio Chiamparino: «Il rapporto tra Fiat e città sarà più intenso» perché «diventare parte di un grande gruppo mondiale signifi-

**Modigliani**

Oltre al settore produttivo qui c'è un patrimonio di progettazione che non può essere disperso

**Marzotto**

Electrolux e Fiat, due modi diversi di lasciare l'Italia ma un solo conto per i lavoratori. E governo assente

**Bono**

Lodi sperticate da politici che hanno sostenuto il bluff di Fabbrica Italia e dei 20 miliardi solo promessi ad andarsene

**Napoli**

Il rammarico è legittimo ma chiediamoci anche perché Fiat sia stata costretta ad andarsene

ca per Torino avere nuove opportunità», Plaude con un filo di malinconia anche il presidente della Provincia, Antonio Saitta: «Il futuro è nel mondo e dobbiamo prenderne atto». E l'Unione In-

dustriale: «Nasce una grande azienda, un segnale positivo per Torino». E si augura: «Mirafiori riapra presto».

E con Fassino e Chiamparino che se la prendono gli eletti pie-

nienti da tutta la classe politica. Nessuno si assume la responsabilità di avere sostenuto il colossale bluff di Fabbrica Italia. Dei 20 miliardi di investimenti promessi si è arrivata solo una briciola, in

Accordo tra sindacati e proprietà per le acciaierie di San Didero

## Beltrame, patto per salvare metà azienda

FABIO TANZILLI

SI PROSPETTA un salvataggio a metà per la Beltrame di San Didero, storica fabbrica siderurgica della bassa Val Susa. Ieri, al termine dell'incontro presso l'Unione Industriale con la proprietà vicentina, i sindacati sono riusciti a strappare una mediazione, convincendo l'azienda a presentare in Regione un nuovo piano industriale triennale per ottenere dal ministero la cassa integrazione straordinaria per altri 12 mesi. Se

le banche approveranno il progetto, la Beltrame potrà riattivare almeno il reparto dei laminati

**Salta il "caldone" e  
possi dimezzati  
Resterebbe aperto  
solo il laminatoio**

ciateria, che significherebbe il licenziamento dell'altra metà degli operai (circa 150). «In questi casi è indispensabile una mediazione, non si può ottenere tutto», spiega il sindacalista Vincenzo Pepe della Uil — siamo già riusciti a convincere l'azienda a non chiudere l'intero stabilimento e a far ripartire almeno il laminatoio, ma se non ci sarà un miracolo, dovremo accettare gli esuberanti per l'acciaieria, ferma da anni».

La cassa per altri dodici mesi convertebbe anche alla Beltrame, visto che la chiusura totale

avrebbe comportato un altissimo esborso economico per la bonifica dell'impianto. Lunedì si terrà l'assemblea in fabbrica in vista del nuovo incontro del 10 febbraio con la Regione: «Organizzeremo iniziative per sensibilizzare la politica sul caso Val Susa — aggiunge Pepe — nelle varie fabbriche in crisi, da Avigliana in su, quest'anno sono a rischio oltre 1000 posti di lavoro. Si parla solo di treno e Tav, ma intanto quante aziende chiudono un giorno dopo l'altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'addio

Ultimo cda nella storica palazzina di via Nizza  
A maggio in Usa si illustreranno piani e modelli

# Fiat-Fca non è più torinese rimane l'incognita Mirafiori

Marchionne cita solo gli impiegati: "Nessun impatto"

DIEGO LONGHINI

**L'**APPUNTAMENTO per conoscere gli investimenti e i nuovi modelli di Mirafiori e di tutti i siti italiani è a maggio, negli Usa. Nel giorno in cui Fiat si trasforma, unendosi con Chrysler, in Fca e saluta Torino, non arrivano parole nuove per Mirafiori. Il presidente John Elkann e l'ad Sergio Marchionne, dopo il consiglio di amministrazione al quarto piano della storica palazzina di via Nizza 250 e la conference call con gli analisti, non hanno novità sui prodotti e sugli stabilimenti, come Mirafiori, dove si lavora dai tre ai quattro giorni al mese. «Fca manterrà gli impegni per l'Italia e non ci saranno impatti sull'occupazione», dice Marchionne. E aggiunge però un particolare: «Non ci saranno impatti sugli impiegati dei centri direzionali del gruppo in Italia».

I 5.000 degli enti centrali di corso Agnelli possono quindi tirare un sospiro di sollievo. Le 5 mila tute blu della Carrozzerie, così come i colleghi delle Presse, dovranno aspettare maggio per capire il loro futuro. L'ad non vuole lasciarsi andare ad anticipazioni sulle due incognite: Mirafiori e Cassino. Date dei futuri investimenti e dei nuovi modelli si conosceranno con il piano triennale che all'inizio di maggio verrà presentato alla comunità finanziaria negli Usa.

Le reazioni dei leader nazionali di Fim, Uilm, Ugle Fismic sono incentrate tutte all'ottimismo: sede legale e fiscale sono

questione tecnica, conta di più gli impegni produttivi, tutti confermati. Un po' più sfumate le parole quando si prova a sentire gli umori tra i sindacalisti torinesi. Come nel caso di Claudio Chiarle, segretario della Fim-Cisl di Torino: «Distinguo sempre le scelte che sono legate alle sedi

regali e niscun' delle scelte strategiche industriali. Le prime non hanno ricadute sulle seconde. Quello che è importante, non sono convinto anche io, sono le conferme che ha dato Marchionne. C'è un però un aspetto che mi preoccupa: le tempistiche degli impegni ribaditi dall'ad». Il leader torinese della Fim è convinto che «prima di maggio, e non dopo, si devono vedere gli operai al lavoro dentro lo stabilimento di Mirafiori per realizzare la nuova linea. Non si può più aspettare. Non possiamo attendere i nuovi annunci di maggio e poi vedere che si rinnovano gli impianti. Si alla conferma delle scelte strategiche industriali, ma non vorrei che si accumulino altri ritardi».

Da Chiarle arriva poi una richiesta ben precisa a Marchionne e al nuovo gruppo Fca. «Marchionne ha più volte dichiarato e ha confermato anche nell'incontro con i sindacati che l'Alfa Romeo sarà rilanciata in Italia. Bene. Io ho una richiesta in più per Torino. Il nuovo motore dell'Alfa si faccia qui, si faccia a Torino». È dall'inizio del 2000 che sotto la Mole è cessata la realizzazione di motori alle Meccaniche, dove si produce solo un cambio.

**Chiarle, Fim Cisl, dopo l'incontro con Marchionne**  
"Si torni a produrre i motori a Torino"

Di tutt'altro tenore le parole della Fiom, che ieri, non essendo firmataria degli accordi e del contratto, non ha partecipato agli incontri. «Le decisioni prese dal consiglio di amministrazione, tutte previste e prevedibili,

**Bellomo, Fiom**  
"Non bastano gli annunci come in questi anni, serve impegno formale"

registrano ciò che è già accaduto: che la Fiat non è più un'azienda italiana e che i suoi interessi l'hanno portata a spostare il baricentro altrove e l'Italia è diventata provincia dell'impero». Parola del segretario provinciale

della Fiom torinese, Federico Bellomo, che aggiunge: «Di questo devono rispondere anche i governi che in questi anni si sono limitati a fare da spettatori». Non ci sarà un futuro per Fca in Italia? «Si tratta di salvaguardarlo, di difenderlo. Quello che non può più bastare sono semplici dichiarazioni e annunci. Occorrono impegni formali e condivisi per evitare che accada cosa è già successo in questi anni, che alle promesse seguano altrettante smentite».

## IL FUTURO DELL'AUTO

## Le prospettive

Con il cambio di nome e "residenza" sono altre le regole da rispettare in base alla legislazione dei Paesi che accolgono il "nuovo" gruppo

STEFANO PAROLA

**L**IL NUOVO gruppo automobilistico sposterà infatti la propria sede nei Paesi Bassi, che su questo punto hanno norme piuttosto tassative: se un'azienda ha radici in quell'area allora anche i suoi soci devono riunirsi lì.

Questo è quanto s'intuisce dal piano di riorganizzazione varato ieri dal consiglio d'amministrazione di Fiat, che però non sembra ancora essere stato compilato nei dettagli. La nota diffusa ieri dal Lingotto spiega infatti che verrà costituita una «società di diritto olandese che diventerà la holding del gruppo», senza spiegare nello specifico in che città sarà la nuova sede legale. Così bisogna procedere per deduzioni, basandosi sull'operazione fotografata che l'azienda torinese ha fatto un anno fa, quando ha fuso Fiat Industrial con Cnh creando Cnh Industrial.

Lo scorso anno il matrimonio è stato approvato prima da un'assemblea dei soci della prima azienda, a Torino, e poi da quelli della seconda, che si sono ritrovati ad Amsterdam, nel World Trade Center ospitato all'interno dell'aeroporto di Schiphol. La prima vera riunione degli azionisti di Cnh Industrial si terrà nella prossima primavera: non è ancora stata fissata

# L'assemblea dei soci sarà in Olanda il cda potrà essere convocato ovunque

gli affari, ma dieci giorni fa la compagnia di volo franco-olandese Air France Klm ha annunciato che dal 26 maggio collegherà l'aeroporto di Torino-Caselle con lo scalo di Amsterdam-Schiphol con due voli al giorno, che tra l'altro permetteranno di tornare e andare in giornata.

Diverso il discorso per le riunioni del consiglio d'ammini-

strazione: sono diventate "itineranti" già da qualche anno ed è probabile che la rotazione tra le sedi operative del gruppo aumenti ancora. Oggi la nuova Fca può infatti far leva su quattro titoli di comando, uno per ciascun continente: Torino per l'Europa, Auburn Hills (Detroit) per il Nord America, Belo Horizonte (in Brasile) per il Sudamerica e

Shanghai (in Cina) per l'Asia. La spola tra il capoluogo piemontese e il Michigan sarà probabilmente la più frequente, come dimostrano i continui spostamenti da un lato all'altro dell'oceano Atlantico compiuti dall'amministratore delegato Sergio Marchionne in questi quattro anni e mezzo che hanno portato al completamento della fusione. I cda nell'arco di un anno sono almeno quattro, uno per trimestre, ed è facile pensare che alcuni possano essere organizzati in Cina o in Brasile, anche per dimostrare che la società è ormai globale a tutti gli effetti. Una prima "eccezione" è stata già fatta nell'agosto del 2011, quando i consiglieri Fiat si riunirono per la prima volta a Belo Horizonte.

scale adottare per rendere il Paese attrattivo per le imprese? Il secondo tutto europeo: avere, dopo la moneta, una politica fiscale unica, armonizzata tra tutti gli Stati».

La fusione è stata una scelta obbligata, ma la scomparsa del marchio Fiat dal simbolo non la preoccupa?

«Allora, quando Peugeot e Citroën si sono fuse è nato il gruppo Psa. Sfidò a trovarmi una persona che dica "Oggi mi sono comprato una Psa". Continua a dire, invece, "Ho comprato una Peugeot", oppure una Citroën. E continuerà a dire una Fiat, un'Alfa Romeo, una Maserati, una Chrysler».

La sua carriera politica, e la sua vita personale, sono intimamente legate alla Fiat. Cosa prova oggi?

«Vivo con orgoglio il fatto che Fiat sia parte di un grande gruppo industriale, che si sia comprata la Chrysler e non viceversa, che abbia deciso di dare vita a un gruppo globale. Torino continuerà ad essere uno dei più importanti hub automobilistici mondiali, e questo farà bene anche alle aziende della componenteistica: 20 anni fa fornivano solo Fiat, oggi i principali costruttori della Ford, Peugeot, da Renault a Gm e Toyota. Il fatto che Fiat Chrysler sia un grande gruppo offrirà all'indotto opportunità maggiori, non minori».

Non è solo questione di linee di montaggio, ma di centri di ricerca e di progettazione. Dove andranno?

«La ricerca e la progettazione stanno vicino alle fabbriche. Se, come annunciato, il progetto è rilanciare l'Alfa Romeo, di puntare su Maserati, a Torino e in Italia si altera il livello tecnologico e produttivo. Parliamoci chiaro: una Maserati non è una 500, sia per Fiat sia per l'indotto. Si aprono sfide produttive e tecnologiche interessanti: ed è la miglior garanzia che la parte più intelligente del prodotto resterà qui».

REFUGGI

Il sindaco: l'Olanda non è un polo produttivo, piuttosto rendiamo il fisco italiano più attrattivo

# “A Detroit sarebbe stato peggio” Fassino: costruire qui auto di lusso farà bene anche all'indotto

DIEGO LONGHINI

**S**INDACO Fassino, cosa è cambiato con l'ultimo consiglio di amministrazione all'Ingotto?

«Per la Fiat si è portato a compimento un progetto di politica industriale iniziato cinque anni fa. Era chiaro già allora che l'obiettivo sarebbe stato un unico grande gruppo globale. Oggi assistiamo a un passaggio importante, che non deve essere vissuto con nostalgia e sofferenza».

Il nuovo gruppo non avrà più sede a Torino. Che peso ha questa scelta per la città e per l'Italia?

«Tutti sappiamo che se Fiat e Chrysler avessero continuato a vivere per conto proprio nessuna delle due avrebbe avuto vita lunga. Solo dalla fusione poteva emergere un grande gruppo al

66  
Mi sento intimamente legato alla storia del gruppo ma ora sono orgoglioso che si muova a livello globale

settimo posto mondiale, presentate su tutti i mercati e in tutte le gamme di prodotto, cosa che non era possibile con una Fiat e una Chrysler separate, e che è in grado di arrivare a volumi di produzione competitivi. Quindi Torino deve salutare in maniera positiva questo passaggio perché questo nuovo gruppo, e quindi gli stabilimenti e i politici italiani, ha davanti a sé un futuro più sicuro di pri-

passaggio storico gli stessi vertici hanno ribadito che i siti produttivi rimangono dove sono e le scelte di investimento annunciate sono le stesse».

Quindi secondo lei non ha senso il rammarico?

«L'unico fatto che avrebbe potuto creare un rammarico, soprattutto per Torino, sarebbe stato uno spostamento della sede a Detroit, perché quello è un sito produttivo, è al pari di Torino un hub dell'auto. Non lo è, invece, la scelta di collocare, per pure questioni fiscali, la sede in Olanda. L'assetto di Cnh è così diventato».

L'addio a via Nizza per questioni legate alle tasse non lascia l'amaro in bocca?

«I problemi sono due. Il primo tutto italiano, e sul quale il Parlamento sia il governo si dovranno confrontare: quale politica fi-

ma».

L'indirizzo non sarà più via Nizza 250, ma una via olandese. Non importa?

«Le sedi fiscali in Olanda e in Gran Bretagna sono una scelta tecnico-amministrativa che non incide sulla produzione. Domani mattina gli operai continueranno ad andare a lavorare a Pomigliano, a Grugliasco e a Melfi. Nel momento in cui si è compiuto questo

66  
Il nome Fca? Non è un problema: in Francia nessuno dice mi sono comprato una Psa, ma una Citroën o Peugeot

# NICHELINO Doveva essere realizzata nel "piano Fuksas" per poter ospitare 160 anziani Nuova casa di riposo cancellata dalla crisi Raccolte 1.200 firme per salvare il progetto

► **Nichelino** Sono già 1.200 le firme che le liste civiche Nichelino Domani, Adesso Basta e Noi per Nichelino hanno raccolto per chiedere di riaprire il tavolo per la costruzione della casa di riposo. Un progetto che era stato già messo nero su bianco, con tanto di numeri e disegni. Doveva nascere in via Debouchè angolo via Nenni, all'interno del piano edilizio "Fuksas". L'area interessata era di 5.550 metri quadri, sulla quale costruire un edificio alto 19 metri di sei piani. Una volta completata, la casa di riposo avrebbe potuto ospitare

120 posti letto per anziani non autosufficienti più altri 40 per anziani autosufficienti. Di questi 160 totali, una parte sarebbe rimasta riservata ai nichelinesi.

Poi la crisi dell'edilizia e lo stop al progetto Fuksas. Un piano tanto pubblicizzato e poi rimasto solo un'idea. Come l'interramento della ferrovia e il piano edilizio dell'ex articolo 18. Ma la casa di riposo serve. Ogni anno il Cisa, il consorzio che gestisce il welfare a Nichelino e dintorni, "soffoca" per le tante richieste e le poche risorse nel compar-

to anziani. E la nuova struttura avrebbe portato un bel respiro di sollievo. E così le liste civiche che appoggeranno alle prossime elezioni il candidato sindaco Franco Fattori hanno avviato questa iniziativa «Per l'ennesima volta - dice Fattori -, un'opera importante per sostenere il disagio sociale della città è rimasta solo una promessa politica. Era tutto fatto, l'iter avviato e portato avanti già nel 2011. Poi? Che si avvii un tavolo serio per rimettere in pista un progetto solo da concretizzare».

[m.rom.]

LE REAZIONI/3 **Monito dell'arcivescovo. Battibecco tra Letta e Crosetto: «Inutile festeggiare»**

## «A noi progettazione e ricerca»

► «Le scelte di Fiat, legittime e prese nell'autonomia e responsabilità degli azionisti e dei dirigenti, vanno viste da noi prima di tutto nella prospettiva della città e del suo territorio». È perentorio il primo commento dell'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia. «Se è fondamentale che il gruppo continui a mantenere qui una base produttiva e occupazionale, è ugualmente importante che a Torino rimangano i centri di progettazione e ricerca che hanno maturato, in oltre un secolo, una cultura dell'automotive di livello mondiale». Una «sfida», lanciata tanto «al territorio torinese», quanto «alle sue istituzioni», secondo Nosiglia. Per l'arcivescovo di Torino è arrivato «il momento di dimostrare che siamo in grado di creare le condizioni idonee per essere e rimanere "attrattivi" per il contesto in cui l'azienda deve lavorare». Dalle infrastrutture di trasporto e le reti di comunicazione, alla capacità di offrire sistemi di accoglienza adeguati. «Mi pare che oggi la "vocazione produttiva", oltre che nel mantenimento dei posti di lavoro diretti e indotti e nella ripresa delle produzioni in particolare sulle linee di Mirafiori,

vada progettata e realizzata in un contesto più ampio di condizioni favorevoli che, io credo, Torino e il suo territorio sono in grado di garantire» spiega l'arcivescovo, senza entrare nel merito della questione sulla sede legale del gruppo. Faccenda «secondaria» per il premier

Enrico Letta. «Oggi Fiat Chrysler è un attore globale» dice da Bruxelles, «contano i posti di lavoro, il numero di auto vendute, la competitività e la globalità» e invita tutti gli italiani a «tifare» Fca. Il coordinatore nazionale di Fratelli d'Italia, Guido Crosetto, si dichiara «il primo ad essere felice quando

un'azienda cresce», ma non se un'azienda italiana «trova conveniente trasferirsi in Olanda o in Gran Bretagna. Significa che nel Paese mancano i requisiti minimi per consentire l'attività d'impresa». Netta anche l'analisi del capogruppo di Sel in Sala Rossa, Michele Curto che parla di «fatto epocale, che segna uno spartiac-

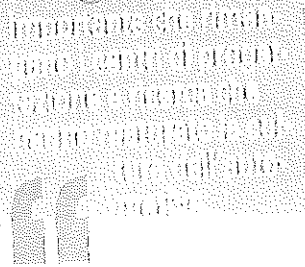
que», senza applaudire ma contestando la responsabilità «dell'assenza di una politica industriale e di istituzioni silenziose e complici» che «non sono in grado oggi di spendere una parola sul comportamento di un manager come Marchionne che porta la sede fiscale in Olanda per pagare meno tasse al nostro Paese».

All'opposto Gianna Pentenero del Pd, alla quale resta «il rammarico per il trasferimento della sede legale fuori dal nostro Paese», ma resta certa «che la fusione avrà ricadute positive sull'occupazione». Ben più pesante il bilancio e l'analisi del Movimento 5

Stelle. «I politici continuano a fare da zerbino al potere economico» scrivono in un comunicato, incollando dichiarazioni e titoli di giornale. «Nessun politico vuole assumersi la responsabilità di avere sostenuto il colossale bluff di Fabbrica Italia».

[en.rom.]

### Nosiglia



COMARCO 18

Giuseppe Berta, docente della Bocconi: è nato un gruppo apolide

# “Salvare l’italianità con motori Ferrari per le nuove Alfa”

ROBERTO MANIA

ROMA — Professore Berta, l’Italia ha perso la Fiat?

«Non c’è dubbio», risponde lo studioso, docente alla Bocconi di Milano, storico dell’industria, autore di diversi saggi proprio sulla trasformazione del gruppo

Polo che dovrà avere necessariamente un imprinting italiano».

Già, ma questo vuol dire una riduzione significativa della manodopera perché i volumi produttivi sono destinati a calare. È così?

«Ci vorrà meno occupazione, ma anche migliore occupazione. Certo in numeri sono destinati a diventare più modesti. Guardi, in Gran Bretagna la Nissan Uk ha prodotto nell’ultimo anno 480 mila vetture con 5.600 mila addetti. La Fiat ne ha fatte meno di 400 mila con più del doppio della manodopera».

Lei ritiene che saranno dimezzati gli attuali livelli occupazionali, dopo anni di cassa integrazione?

«Non si può dire finché non sarà presentato il nuovo piano industriale. Aspettiamo. Marchionne sostiene che ce la farà. Dipende dal progetto industriale atteso per maggio, dalla ripresa dei consumi, ma anche dalle scelte che faranno i clienti. Qualcuno, alla fine, dovrà comprare i nuovi modelli».

Questa trasformazione che conseguenze avrà sull’indotto?

«Che chi fa oggi i volantini di plastica non potrà più farli perché non si può montare un volante di plastica su un’auto di fascia alta. Vorrà dire che bisognerà scremare un po’ sui fornitori».

L’industria dell’auto è ancora il perno di tutto l’apparato produttivo. Quali saranno gli effetti di un suo ridimensionamento sugli altri settori collegati?

«L’industria dell’auto non ha più questo ruolo. Ritengo piuttosto che possa esserci una spinta positiva verso l’innovazione tecnologica».

Perché?

«Perché per competere con Audi e Bmw l’Alfa Romeo non potrà più montare motori Fiat. Serviranno i motori Ferrari come già si fa con la Maserati Quattro porte. Serve un motore che sappia di Ferrari, con il rombo Ferrari. Insomma sta nascendo un gruppo che non ha più la vocazione alla produzione di massa. Di più: un gruppo che nega la produzione di massa e punta a diventare un atelier».

Non si può più parlare di Fiat, gli americani avevano già storto il naso di fronte al fatto che il più piccolo mangiasse il più grande

Non si può più parlare di Fiat, gli americani avevano già storto il naso di fronte al fatto che il più piccolo mangiasse il più grande

DOCENTE

Giuseppe Berta, docente alla Bocconi. Ha guidato l’archivio storico Fiat

automobilistico.

E cos’è oggi la Fca, un gruppo americano?

«Intanto non si può dire Fiat, fabbrica italiana automobili Torino, come ripeteva con orgoglio l’Avvocato Agnelli. Nasce un nuovo gruppo e nasce un gruppo apolide perché a differenza di multinazionali come Toyota, giapponese, o Volkswagen, tedesca, non si può identificare né con l’Italia né con gli Stati Uniti. La novità è che è, o ambisce ad essere, un gruppo globale. Ma non c’era alternativa. Marchionne è stato costretto a questa mossa visto che gli americani avevano già storto il naso di fronte al fatto che il più “piccolo” mangiasse il “grande”».

A questo punto, qual è il futuro dell’industria dell’auto in Italia?

«Marchionne ha proposto uno scambio. Ha detto: io sono globale, ma ti offro una possibilità, quella di realizzare un polo dell’alta gamma guidato da Maserati e rafforzato dall’Alfa Romeo.



Pierre Carniti, ex segretario della Cisl: ora basta promesse

# “Siamo la periferia la nostra produzione vale soltanto il 10%”

DIEGO LONGHIN

TORINO — «Siamo diventati la periferia dell'impero. Ecco cos'è l'Italia nella nuova geografia di Fca. Speriamo che l'imperatore, affezionato al clima, al buon cibo e alla nostra cordialità, abbia ancora un occhio di riguardo per

fatto l'accordo con Gm. Anche quella era un'avia d'uscita, poisalata. Marchionne ha concluso il tutto, anni dopo, a modo suo, dimostrando una certa abilità a livello finanziario, nell'interesse degli azionisti di Fiat, non certo dei lavoratori in Italia. La radice del problema sta nel fatto che la Fiat era un'azienda sussidiata dallo Stato con soldi pubblici. Quando non si è potuto più fare, i sussidi non sono stati sostituiti con una politica industriale, ma con nulla. La politica in Italia ha preferito occuparsi d'altro».

Questa è responsabilità della politica. Il sindacato non ha responsabilità?

«Ha adottato una logica solo difensiva con l'obiettivo di salvare i posti di lavoro. Politica attuata anche un po' malamente, senza produrre risultati, visto che i posti si sono persi e Termini Imerese ha chiuso».

Fiat diventa parte di un'altra cosa, molto più grande, ma tutti gli impegni, sulle fabbriche e sugli investimenti, vengono mantenuti. Non è abbastanza?

«Sì, ma ci devono essere tutta una serie di se che si devono sciogliere e di parole che si devono trasformare in fatti. E poi il mercato si deve riprendere. Io spero che sia così, ma quante volte ad annunciarsi sono aggiunti altri annunci».

Fiat in Italia è sinonimo di Torino, è legata profondamente alla città. Ora cosa succederà?

«Spero di sbagliarmi, ma credo che Torino, lentamente, seguirà la parabola che ha caratterizzato Genova dopo la chiusura dell'Ansaldo. Spero che intervengano fatti nuovi, oltre a risorse, per invertire questa probabile tendenza, altrimenti Torino sarà destinata ad aprirsi al declino. D'altronde la vicenda Electrolux rappresenta l'inizio del declino del vivace Nord-Est. L'Italia per contrastare questa situazione deve mettere in campo strategie, programmi e risorse, anche pubbliche».

Entrando in una Jeep sente di entrare in un'auto della Fiat?

«No, eravamo abituati ad altri tipi di macchine in passato, auto che forse potevano essere fatte un po' meglio per conquistare qualche fetta di mercato in più».

LABOUR  
PB

Sindacato in difesa

**Il sindacato ha adottato una logica difensiva con l'obiettivo di salvare i posti. Ma i posti non sono stati salvati e Termini ha chiuso**

no». Questa è la Fiat oggi per Pierre Carniti, ex segretario generale della Cisl negli anni '80.

Perché questa visione negativa del via libera alla fusione tra Fiat e Chrysler?

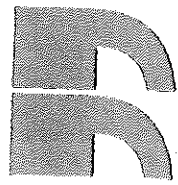
«Non è negativa. Guardo i numeri. Dei 4 milioni e mezzo di auto che il gruppo produce, solo 400 mila si fanno in Italia. Il 10 per cento. Quindi l'Italia vale il 10 per cento. Siamo la periferia. Marginali. E anche negli investimenti nelle linee di strategia varremo il 10 per cento. Se per più di un secolo Fiat è stata un'azienda italiana, ora sarà un'azienda americana con una presenza in Italia. Pure al livello europeo siamo la periferia».

Perché?

«La Spagna è il secondo produttore in Europa, noi molto più in basso».

Poteva esserci un'alternativa al diventare il 10 per cento?

«Questo è un processo partito quindici, vent'anni fa. Ancora con l'Avvocato. Quando ha visto che le cose non andavano più bene ha



BEPPE MINELLO

**S**ignor sindaco, è fatta: Fiat conquista l'America, diventa globale. Eppure c'è chi dice che quelli che applaudono come lei, sbagliano: cosa risponde?

«Che oggi, in realtà, viene portato a compimento un processo iniziato cinque anni fa con l'obiettivo di costruire un grande Gruppo integrato, in grado di competere a livello mondiale. Un Gruppo che copre tutte le gamme e che anzi, con la decisione di rilanciare il marchio Alfa Romeo e di scommettere sul marchio Maserati, si misura con una sfida importante e nuova per Fiat e cioè quella di passare dall'essere un produttore di vetture di piccola e media cilindrata a vetture di alta gamma. Come si fa a non vedere positivamente tutto questo?»

Eppure...  
«Ma quelli che oggi piangono, fanno gli orfani, le vedove, si sono accorti che Cnh, cioè il settore Fiat che produce macchine movimento

IL SINDACO

# “Da torinese sono fiero di questa Fiat mondiale”

## Fassino: sbagliato piangere, contano lavoratori e stabilimenti

terra e trattori ha la sede in Olanda da almeno 20 anni? E i lavoratori della ex-Bertone che producono la Maserati, oggi, come tutte le mattine, entreranno negli stabilimenti di Grugliasco e lo stesso accadrà a Melfi, a Cassino, in Val di Sangro, a Pomigliano, negli stabilimenti polacchi e serbi. Dal punto di vista della struttura produttiva e dei siti cambia assolutamente nulla. Che ragione c'è di avere paura di un processo di integrazione che se non si fosse realizzato ci avrebbe consegnato nel giro di pochi anni una Fiat sul porto della chiusura. Quello che conta sono la nazionalità dei lavoratori e dove sono gli stabilimenti: i primi sono italiani, i secondi in Italia e nessuno li ha messi in causa Torino e l'Italia sono e continueranno ad essere il presidio strategico fondamentale del Gruppo in Europa»

E cosa possono fare le istituzioni perché questa realtà non cambi?  
«Battersi ogni giorno e in ogni momento. Preoccuparsi sulla

sede fiscale a Londra non ha senso. Diverso sarebbe stato l'annuncio che la sede andava a Detroit, allora si che si sarebbe potuto legittimamente dire che tra Torino e Detroit erano stati scelti gli Stati Uniti. Invece, Londra e l'Olanda sono davvero scelte legate al tema fiscale e a quello legale, certamente non a quello produttivo»

SERENO

«Vivo questo momento senza nostalgia e sofferenza

Il nome Fiat c'è sempre»

La Fiat mondiale, si dice, deve spingere Torino e il Piemonte ad aprirsi di più a produttori stranieri: è così?

«Ma guardi che l'area torinese continua ad essere uno dei più grandi hub di produzione nel settore dell'auto, non solo perché c'è la Fiat ma anche per l'enorme numero di imprese dell'indotto della componentistica che se vent'anni fa producevano all'80% per corso Marconi, oggi hanno rovesciato il rapporto e il 70%

dei loro prodotti rimisce a Volkswagen, Ford, General Motor, Toyota, Nissan... Insomma, già oggi il nostro apparato produttivo è apertissimo e che Torino continui ad essere un punto forte lo confermano le auto della Volkswagen disegnate da Giorgio a Moncalieri, il centro di ricerca di General Motor al Politecnico, ancora Volkswagen che ha spostato buona parte della sua direzione commerciale da Verona a Torino perché qui ha il più gran numero di fornitori. Noi dobbiamo fare in modo che Fiat continui a considerare Torino il suo punto strategico e se qualche altro produttore vuole venire nessuno gli chiuderà le porte in faccia»

il cittadino Fassino come sta vivendo questo momento?

«Né con nostalgia né con sofferenza. Intanto perché la nuova società porta ancora il nome di Fiat...»

Ma nel nome non c'è più Torino...

«Be' la "F" di Fiat è sempre quella di Torino. In ogni caso

sono orgoglioso del fatto che i Lingotto unendosi a Chrysler abbia creato qualcosa di ancora più grande e, soprattutto non sono stati gli americani a comprare noi, ma noi gli americani. Recentemente, in Giappone, a Nagoya città della Toyota gemellata con Torino uno dei principali dirigenti della casa automobilistica giapponese mi ha accolto facendomi le congratulazioni perché "Fiat s'è comprato Chrysler".»

John Elkann afferma che s'è aperto un nuovo capitolo pe l'azienda: Torino saprà aprir anche lei un nuovo capitolo?

«Eccome. Perché non potrà trarre beneficio da un Fiat che è parte di un grande Gruppo, che sta su tutti i mercati, che guarda al futuro con certezze. Una Fiat più forte è anche per Torino e per chi lavora in tutta l'area metropolitana torinese»

LA STAMPA 160

# I SINDACATI

## “Cambiamo il nome anche a Mirafiori Ma torniamo a produrre”

No, non ha alcuna paura per il futuro degli Enti centrali - dove ancora lavorano 5 mila impiegati - il segretario della Fim, Claudio Chiarle. Non pensa che lo spostamento delle sedi legale e fiscale altrove possa condannare al declino il cervello del gruppo dove si crea, si progetta, si immagina l'auto del domani.

Spiega: «Gli Enti centrali hanno una loro missione: devono occuparsi dei modelli di alta gamma italiani e europei. Accadrà quel che già accade in Brasile dove progettano auto per quel mercato che sono diverse da quelle italiane e da quelle americane».

Il sindacato torinese non sembra particolarmente colpito dagli annunci di ieri. Sarà perché sono anni che se ne parla, sarà perché si vuole avere fiducia nel futuro, ma il cambio di nome e la migrazione delle sedi non scaldano gli animi.

C'è persino chi, come il segretario della Uilm, Maurizio Peverati, vorrebbe cambiare nome a Mirafiori: «Basta. Si è chiusa una storia, quella della Fiat. Sarebbe utile associare i modelli che usciranno dalla fabbrica a un altro nome che indichi una nuova storia come si è fatto con la Maserati sistemata in un nuovo stabilimento. Dobbiamo far dimenticare le auto di gamma inferiore che sono state prodotte per decenni. E' come per la Galup: prima della crisi aziendale i panettoni non erano più buoni. Adesso sono buoni, ma la gente rischia di ricordare solo gli altri».

Il sindacato torinese non ha dubbi che il futuro per la città sia garantito, ma scalpita perché vuole veder partire la produzione a Mirafiori che continua a lavoricchiare per pochissimi giorni al mese. Vincenzo

### Gli stabilimenti di Mirafiori

Aragona, segretario Fismic lo dice chiaro: «Dentro i lavori li hanno fatti, mancano solo le linee. Quello a me interessa, non il nome, non le sedi. Mi interessa che finalmente Mirafiori, il più infelice degli stabilimenti italiani, torni a produrre».

È la stessa esortazione che fa Chiarle con una metafora domestica: «E' come se in una casa si fosse dato il bianco, fatti gli impianti, montati i bagni. È tutto

### PEVERATI (UILM)

«Sarebbe utile associare i modelli che usciranno a un'altra identità»

pronto e allora mettiamoci i mobili e entriamoci in questa nuova Mirafiori».

Secondo il leader Fim anche il possibile terzo turno alla Maserati è figlio «dei ritardi nel far partire Mirafiori». E per il futuro ha un sogno: «Il sindacato torinese lo dice da anni: non può esserci una comprensorio dell'auto dove non si produca un motore. Adesso lo dice anche Marchionne che sulle Alfa è necessario montare un motore Al-

LA STAMPA  
P 90

fa. E allora il cerchio si può chiudere portando qui la progettazione e la produzione di un nuovo motore».

I toni sono bassi anche per il segretario della Fiom, Federico Bellono. Il suo sindacato ha riaperto relazioni sindacali con la Fiat e un prossimo incontro sarà calendarizzato nei prossimi giorni. Ieri la delegazione Cgil e Fiom non sono state invitate all'incontro del tardo pomeriggio tra l'ad del gruppo e i sindacati firmatari. «Bisogna capire se ci sarà uno spostamento del quartier generale oltre Oceano - dice Bellono - Agli Enti centrali ci sono 5 mila lavoratori. Che cosa ne sarà di loro? «Quella sulle sedi mi sembra una discussione di retroguardia quella sulle sedi. Piuttosto politica e governo interrogolino la Fiat se Italia e Europa rimangono centrali come mercati e come luoghi di produzione». Non ha dubbi: «Le rassicurazioni generiche non bastano: tante ne sono state date in passato su Mirafiori e sono state disattese. Quello stabilimento e il suo futuro sono la vera cartina di tornasole delle intenzioni della Fiat per l'Italia».

SAN SALVANO

L'urna con il braccio del fondatore dei Salesiani nella chiesa di Pietro e Paolo

# Ragazzi e circensi accolgono le reliquie di Giovanni Bosco

→ È sotto la prima neve della giornata che l'urna con la reliquia di don Bosco ha fatto il suo arrivo alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo di largo Saluzzo. Le reliquie del santo fondatore dei Salesiani, dopo aver toccato i cinque continenti, sono dunque tornati nella città dalla quale tutto è partito: e a San Salvatore, l'urna di don Bosco (un osso del braccio destro) è stata accolta dai cittadini, dalle autorità e soprattutto dai ragazzi. Perché è ai ragazzi principalmente che don Bosco si è rivolto, e si rivolge ancora oggi. «Questo evento riporta l'attenzione ai giovani e ai loro problemi, dai ragazzi immigrati a quanti cercano lavoro», dice don Mauro Mergola, parroco della chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

Don Mauro ricorda come la presenza salesiana a San Salvatore sia una caratteristica quasi storica, in quanto proprio in questo quartiere sorse a metà Ottocento l'oratorio San Luigi Gonzaga (1847), seguito (nel 1859) dall'oratorio San Giuseppe; infine, nel 1882, venne eretta la chiesa di San Giovanni Evangelista.

La manifestazione, inserita nel bicentenario della nascita del santo, è stata un mo-

mento di forte importanza per il quartiere. Per accogliere la reliquia del santo si sono esibiti gli allievi della scuola di circo Verigo, la banda musicale della Pro Loco di Torino, il coro dell'Oratorio don

Bosco della Crocetta. È stata anche preparata una torta dedicata a don Bosco, preparata dai ragazzi musulmani. C'erano tutti, insomma, per accogliere il santo. «General-

mente - afferma don Mauro - i pellegrini si muovono per andare ai santuari: ma qui don Bosco va direttamente dalle persone».

[g.cau.]

CREMONA

P. E.

30.

# Olivero: il Sermig è nel palmo della mano di Dio

Il Servizio missionario giovani compie 50 anni. Parla il fondatore

PAOLO LAMBRUSCHI

**M**ezzo secolo di comunità, carità, preghiera, dialogo per la pace. Con tutti, soprattutto con i giovani, in cima ai pensieri del Sermig perché è nato nel 1964 dal sogno di un gruppo di ragazzi, tra cui Ernesto Olivero, di combattere la fame nel mondo. Ha sempre saputo tenere un legame con le nuove generazioni attirandole con proposte di pace, fede e impegno per la giustizia. Il Sermig con loro esce continuamente dal suo Arsenale per andare incontro ai poveri in tutto il mondo. Ha realizzato 2.835 azioni umanitarie in 90 Paesi, studi e progetti di auto-sviluppo, oltre ad aiuti di prima necessità, progetti di formazione e l'avvio di attività produttive di reddito. E poi i nuovi Arsenali: a San Paolo per accogliere i "sofridores de rua", i miseri del Brasile, e in Giordania per i disabili a Madaba, dove si curano musulmani e cristiani. Attività rese possibili da migliaia di amici e volontari che condividono tempo, professionalità, denaro, beni materiali e spirituali: il Sermig è sostenuto al 93% da gente comune. In questa intervista Olivero ci racconta 50 anni di una grande impresa del bene.

**Cosa vi ha spinto ad iniziare?**

Un desiderio: abbattere la fame nel mondo perché è ingiusta. Eravamo disponibili e la strada si è allargata. Ora provo gratitudine, stupore, ringraziamento per tutto quello che ci è capitato di positivo e di negativo e per tutte le persone che, a volte con sofferenze indicibili, ci hanno amato, aiutato, sostenuto.

**Mezzo secolo dopo, cosa resta dell'entusiasmo iniziale?**

La parola entusiasmo non mi è mai piaciuta. È la parola convinzione che mi è venuta incontro fin dall'inizio. Abbiamo capito che il "sì" doveva diventare robusto e la preghiera e il silenzio erano il "concime" giusto perché fosse per sempre. Oggi sono diventati pane e acqua quotidiani.

**Il Sermig è identificato con l'Arsenale della pace di Torino anche se la sua azione da anni si dispiega in diverse parti del pianeta. Come vi è stato assegnato quell'edificio che produceva armi da guerra e come siete riusciti a trasformarlo in casa di pace e preghiera?**

Dio per comunicare si serve spesso di persone che parlano con la vita. Ricordo tre momenti importanti in cui questo è accaduto. Il primo con Giorgio La Pira, già sindaco di Firenze, conosciuto negli anni '70, che mi ha trasmesso la sua passione per la pace fondata sulla Scrittura, in particolare sulla pagina del profeta Isaia: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci... non impareranno più l'arte della guerra». La prima volta che lessi questa pagina sentii che Dio mi avrebbe usato per qualcosa del genere. Il secondo con Paolo VI il 19 maggio 1976. Gli raccontai i miei desideri sulla Chiesa. Ricordo con emozione l'abbraccio del Papa. Capì che le mie critiche erano frutto di un amore sconfinato per Dio e la Chiesa. Mi disse: «Faccia lei quello che ha chiesto a me. L'accompagno con la mia preghiera. Spero da Torino, terra di santi, per una rivoluzione d'amore». Ero ancora tra le sue braccia quando pensai che la nostra sede sarebbe stata a Porta Palazzo, culla di tanti santi torinesi. Il terzo a Roma il 23 gennaio 1979.

Con alcuni amici andai dall'allora premier Giulio Andreotti per chiedere che il governo intervenisse in aiuto ai profughi cambogiani. Ricordo che prima di varcare il portone di Palazzo Chigi sentii l'esigenza di andare a pregare in una chiesa vicina. Lì ebbi un'intuizione cui non riuscivo a dare un volto. Ma quando Andreotti ci ricevette e ci ascoltò promettendo aiuto, rivoltai in una domanda quel che poco prima in chiesa non avevo capito: «Presidente, ci aiuta per un miracolo? A Torino, a Porta Palazzo c'è un arsenale militare...». Ma io, noi, non lo sapevamo. Stupore! Tornati a Torino, immediatamente andammo a Porta Palazzo e cominciammo una catena di preghiera che non si interruppe più. Da quel giorno, a turno, andavamo quotidianamente davanti al vecchio arsenale a pregare. Mille e mille rosari ci hanno portato il 2 agosto 1983, 1650 giorni dopo, a cominciare l'avventura di trasformarlo in Arsenale della Pace. Per rimmetterlo in sesto ci volevano 100 miliardi di lire, che non avevamo. Centinaia di migliaia di persone hanno trasformato il sogno in realtà.

**Che importanza hanno avuto la preghiera e l'amicizia nel vostro cammino?**

Abbiamo sempre creduto nella forza della preghiera, ma con l'arrivo dell'Arsenale è diventata indispensabile come l'aria. All'inizio della ristrutturazione alcuni cari amici sui quali contavamo molto non si fecero più trovare. Non capivamo perché. Più avanti ci dissero che non volevano assistere alla fine del Sermig perché credevano che la sproporzione sarebbe stata la nostra tomba. Umanamente avevano ragione, non ce la potevamo fare e i primi a saperlo eravamo noi. Ma sentivamo che quella era ope-

AV PR

ra di Dio, che Lui ci avrebbe sostenuti per un progetto che ancora non capivamo. In questa sproporzione abbiamo sperimentato la fede quotidiana dei piccoli e dei poveri della Bibbia e il loro vivere alla Presenza di Dio. Abbiamo imparato a cercare e riconoscere tale presenza negli incontri, nelle difficoltà, nei momenti di gioia e tra le lacrime nostre e di tanti giovani, di tanti poveri. Quando è nato il Sermig eravamo solo "bravi ragazzi", siamo cresciuti mantenendo pulita un'amicizia nata attorno a un ideale comune. La preghiera e la Parola ci hanno trasformato da gruppo di amici a fraternità. Molti di noi, ragazze, ragazzi, sposi hanno deciso di consacrarsi a Dio, seguendo la regola evangelica, come Maria che ha detto "sì". L'amicizia tra noi è entrata nella sacralità delle parole di Cristo: "Non vi chiamo più servi, ma amici".

AU  
P18

**Dalla lotta alla fame nel mondo all'Arsenale della Pace. Dalle origini torinesi al Brasile, alla Giordania, sempre con i giovani al centro: saremo nel Vangelo se la preghiera continuerà ad essere il nostro respiro, se resteremo gente di servizio, non di potere**

**Quale rapporto ha stabilito il Sermig e tu in particolare con i giovani?**

Il nome scelto, Sermig - Servizio missionario giovani - era in apparenza banale. Poi abbiamo capito il profondo significato che queste tre parole avevano nel cuore di Dio. Senza accorgercene, avevamo messo i giovani al primo posto. Siamo cresciuti, siamo diventati più capaci, fedeli e responsabili. Perciò non abbiamo paura di dire ai giovani: non drogatevi, non spinellatevi, non siate amici della malavita. In 50 anni ne abbiamo incontrati migliaia e non ci hanno mai sentiti fare prediche. Non siamo contro nessuno, siamo per un mondo diverso e a favore di una vita vissuta con pienezza. La luce annulla il buio, non ha bisogno di dire che è contro il buio. Con i giovani ho un rapporto di grande sincerità, ho sempre il desiderio che qualcuno di loro diventi mio maestro.

**Che prospettive vedi per loro in Italia?**

Dal gennaio 2000 ogni giorno nei nostri Arsenali preghiamo Maria come Madre dei

giovani. Questa è la mia convinzione: giovani che entrano in politica per difendere i sogni, per portare etica con passione, non per far soldi, senza privilegi, con trasparenza. Che entrano nella vita della Chiesa non per carrierismo, ma per mettersi a servizio del prossimo, da poveri, miti, puri di cuore, pacificatori. Che entrano nel mondo della cultura e dell'economia per restituire sapere, competenze e condividere risorse con tutti. I giovani sono patrimonio dell'umanità.

**Che rapporto ha instaurato il Sermig con i non credenti?**

Non riesco a dividere le persone in credenti e non credenti. Ho imparato a guardare ciò che dalla loro interiorità traspare: onestà, generosità, capacità di farsi carico degli altri, modestia. Perciò la Regola del Sermig "La gioia di rispondere sì" è scritta per chi crede, per chi non crede, per chi crede di credere, per chi crede di non credere, per chi crede che la bontà porta pace.

**Cosa pensi di Francesco? La sua visione mi sembra molto vicina alla proposta di Chiesa "scälza", come dice il titolo del tuo ultimo libro.**

Ero in Giordania, a Madaba, ai piedi del Monte Nebo, quando ci fu la fumata bianca. Non sapevo chi era, ma appena Francesco uscì sul balcone, una pace intima mi invase dalla testa ai piedi. Gli scrissi una lettera che, se Dio vorrà, gli consegnerò. Da quel momento ho sentito di chiamarlo con un nome nuovo: Papa atteso. Poi mi è venuta incontro una parola; accanitamente. Prego incessantemente per lui, ho subito pensato che lo Spirito Santo si era fatto e ci aveva fatto un regalo.

**Come immagini il futuro del Sermig?**

Siamo nel palmo della mano di Dio, il nostro futuro è lì. Se continueremo a essere semplicemente cristiani, ad amare Dio con il cuore e gli altri con il cuore di Dio, se la preghiera continuerà ad essere il nostro respiro, se accoglieremo l'imprevisto facendo nostro il problema dell'altro, se saremo famiglia che accoglie e cancella l'impossibile nella fede, se non saremo gente di potere, ma a servizio, allora saremo nel Vangelo.

INTEVISTA

## **Il 3 febbraio con Nosiglia e Agnelli su «mezzo secolo di fatica e gioia»**

Classe 1940, sposato con Maria, padre di tre figli e nonno, Ernesto Olivero nel 1964 ha fondato a Torino il Sermig. Negli anni '80 nasce la Fraternità della Speranza. Nel 1983 viene assegnato al Sermig in comodato dal comune l'ex Arsenale militare. Olivero lo trasforma con l'aiuto gratuito di migliaia di volontari da tutta Italia nell'Arsenale della Pace inaugurato l'11 aprile 1984 dal presidente Sandro Pertini. Nel 1996 aprì a San Paolo in Brasile l'Arsenale della Speranza, una struttura che da fine '800 sino agli anni '50 ha accolto milioni di migranti. Dal 2003 il Sermig è presente a Madaba in Giordania con l'Arsenale dell'Incontro per i disabili. Numerosi i riconoscimenti italiani e internazionali a Olivero. Uno su tutti: nel 2002 il premio "Uomo di pace di Betlemme e Gerusalemme" assegnatogli dalla Custodia di Terra Santa. Il prossimo 3 febbraio alle 18, insieme all'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, ad Andrea Agnelli, al generale della Finanza Carlo Ricozzi, al giornalista Gian Mario Ricciarci e al pubblicitario Marco Testa all'Arsenale Ernesto Olivero renderà 50 anni di fatica e gioia.

**Paolo Lambruschi**

# Una torta da 130 bandiere per don Bosco

L'urna del Santo è tornata nel suo oratorio dopo 3 anni. Ad accoglierlo una festa con ragazzi di tutto il mondo. Centinaia di fedeli e volontari a San Salvario e a Valsalice. Stasera la processione nelle strade della città

ELISA BARBERIS

Dopo tre anni, 5 continenti, oltre 130 Paesi attraversati e migliaia di preghiera, mani che si sono intrecciate e feste, Don Bosco è tornato a Torino. La teca con la scultura in gesso e resina del fondatore dei Salesiani e la reliquia della mano destra, dopo una mattinata tra i ragazzi dell'Istituto Agnelli, è arrivata a San Salvario, nella chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di largo Saluzzo, piena all'inverosimile di fedeli che neanche la neve che scendeva copiosa ha fermato. Alla scuola di Don Bosco impariamo a essere flessibili, a trarre sempre gli aspetti positivi - scherza Don Mauro Mergola, parroco e direttore dell'oratorio San Luigi -. Lui ci ha insegnato che le cose belle non sono quelle che si fanno all'esterno, ma quelle che portiamo nel cuore e i ragazzi oggi sono stati più

LA NEVE

Dopo l'accoglienza della banda la festa si è svolta in chiesa

forti del maltempo: segno che Don Bosco è vivo e presente».

## Festa in chiesa

Niente giochi all'aperto, la festa si è trasferita nella chiesa, tra balli, giochetti e bandiere sventolate da bambini, nonni, mamme e papà. Sulle note del coro gospel è annunciata dall'energia trascinante della banda accompagnata dalle majorette, l'urna ha fatto il suo ingresso. «Aspettavamo questo evento con trepidazione - raccontano Lina e Concetta, arrivate presto per sedersi nelle prime file -. Qui ci siamo sposate e abbiamo battezzato i figli: per noi questa chiesa è sinonimo di casa».

## I ragazzi della comunità

Quel bene che i ragazzi della comunità per minori stranieri, nativi Ormea, vogliono un po' restituire. È opera di Hisham, ventunenne egiziano, la grande torta con le bandiere di tutti i Paesi che la reliquia di Don Bosco ha attraversato. Con l'aiuto delle

volontarie, i suoi compagni hanno preparato il resto, pizzette, bugie e dolci. «Abbiamo imparato da Don Bosco il significato dell'accoglienza - dice Ildi, 17 anni, dall'Albania - siamo venuti qui che non eravamo neanche adolescenti, abbiamo imparato a diventare uomini e vivere senza famiglia. Questo è il nostro modo per ripagare quello che abbiamo ricevuto». «È una gioia che non possiamo misurare - gli fa eco Fallou, senegalese, 18 anni -. dobbiamo tutto a Don Bosco». E per Paolo, arrivato oltre cinquant'anni fa, è un'emozione vedere gli immigrati di ieri e quelli di oggi, cattolici, musulmani ed ebrei, insieme sotto lo stesso tetto.

Il funambolo del circo Vertigo, passeggiando su una corda tesa tra le colonne della chiesa, ha reso omaggio alla figura del santo, patrono degli artisti. Dopo la messa l'urna ha poi proseguito il suo lungo itinerario verso San Giovanni Evangelista per un nuovo momen-

I GIOVANI IMMIGRATI

«L'oratorio ci ha insegnato a diventare adulti e gli siamo riconoscenti»

to di preghiera, per poi concludere la giornata al liceo Valsalice, dove studenti ed ex allievi hanno vegliato il santo per tutta la notte.

Il programma di oggi Stamane all'Ospedale San Giovanni Bosco è prevista una sosta di 3 ore, con messa alle 12,15 nella cappella al piano terreno (via Perugina 30), cui segue la venerazione sino alle ore 14,45. Dalle 15,30 l'urna sarà in Cattedrale, con venerazione animata dalla Pastorale universitaria. Alle 18,30 i primi Vespri per la festa di domani con l'arcivescovo Nosiglia. Alle 20,30 ritrovo per la partenza della processione che si concluderà a Maria Ausiliatrice: l'urna sarà issata su una carrozza d'epoca trainata da due cavalli a così arriverà in basilica per il pensiero della buonanotte pronunciato dal rettore maggiore dei Salesiani don Pascual Chavez Villanueva. Proprio come faceva Don Bosco, alla fine di ogni giornata.

Guarda il video

su [www.lazzaripapa.it/cronaca](http://www.lazzaripapa.it/cronaca)



PIÙ LA STAMPA

# Il segno. Don Bosco torna a Valdocco

MARINA LOMUNNO  
TORINO

Si conclude questa sera a Valdocco, nella vigilia della festa liturgica di don Bosco, il pellegrinaggio nella diocesi di Torino dell'urna che contiene una copia esatta delle spoglie del santo con la preziosa e reliquia del suo braccio benedicente. Il viaggio, (in preparazione al bicentenario della nascita) che ha come slogan l'esclamazione «Don Bosco è qui!», iniziato nel 2009 dalla Basilica di Maria Ausiliatrice ha fatto tappa nei 130 Paesi nel mondo in cui è presente il carisma salesiano e dal 13 dicembre scorso è proseguito nelle 17 diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta che hanno collaborato con la Famiglia salesiana nell'accoglienza dell'urna. Domani invece dopo le celebrazioni solenni della festa di don Bosco in Basilica (alle 11.30 la celebrazione presieduta dall'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, e alle 18.30 la Messa con il Rettore Maggiore dei salesiani don Pascual Chavez) l'urna proseguirà la peregrinazione in Lombardia, cominciando da

Varese e "fermandosi" per quattro giorni a Milano. Questa mattina dopo l'incontro con le scuole presso il liceo Valsalice alle 12.30 e un passaggio in Barriera di Milano nell'Ospedale San Giovanni Bosco, l'urna del santo dei giovani raggiungerà il Duomo di Torino per un pomeriggio di venerazione. Alle 18.30 i Vespri solenni con l'arcivescovo Nosiglia e il Rettore Maggiore. Alle 20.45, infine, neve permettendo, partirà una grande fiaccolata in 4 tappe verso Valdocco dove ad accogliere l'urna ci sarà don Pascual Chavez che, come è consuetudine della Famiglia Salesiana, darà a tutti, sull'esempio di Don Bosco, la buona notte.

Stasera la grande  
fiaccolata verso il suo  
oratorio torinese  
Domani la festa  
liturgica del santo  
con il trasferimento  
dell'urna in Lombardia

«Anche se nevierà - assicura il salesiano don Luca Baroné, responsabile del pellegrinaggio dell'urna per il Piemonte, la Valle d'Asta e la Lituania - il clima di festa e di preghiera che ha caratterizzato questi giorni non verrà certamente meno, anzi fa parte di questa bella avventura scandita da celebrazioni, riflessione, gioia di trovarsi, incontro tra generazioni e riconoscenza per il lavoro educativo che nei secoli migliaia di figli di don Bosco hanno seminato nel mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aus P R

## Grugliasco

### “Un orto urbano gratis a chi ha perso il lavoro”

Un orto per chi non ha un lavoro o lo ha perso. Il Comune di Grugliasco ha deciso di realizzare e poi assegnare degli orti urbani a cittadini, tra i 18 e i 55 anni, oggi disoccupati. «Abbiamo preso questa iniziativa in un momento congiunturale molto particolare - afferma l'assessore al Lavoro Anna Maria Cuntrò - in seguito a sollecitazioni da parte di cittadini». Ma perché il progetto parta si dovrà vedere quanti risponderanno. «Nei nostri piani - aggiunge l'assessore all'Ambiente Luigi Turco - c'è di realizzare 130 orti. Se i disoccupati saranno tanti

P 50

LA STAMPA

## Cottolengo

### Un concorso video-grafico per il 5x1000

Si rivolge a tutti gli studenti tra i 15 e i 20 anni appassionati di grafica e di video il concorso promosso dal Cottolengo-Piccola Casa della Divina Provvidenza intitolato «Cottolengo Flyer Awards».

«Ci rivolgiamo a tutti gli studenti che amano realizzare prodotti grafici e video dedicati al sociale», spiega frate Marco Rizzonato. «L'obiettivo è premiare un progetto completo di uno slogan per la campagna per il 5x1000 a favore della Piccola Casa. Il concorso - prosegue - intende far conoscere e promuovere nuovi talenti, nel campo della comunicazione ai fini sociali, utilizzando nuovi mezzi co-

municativi». I premi sono interessanti, non comuni: il miglior video riceverà un poster dei Subsonica autografato dalla band e 100 euro da spendere in libri o per un tablet; il flyer otterrà un gadget della band dei Moderni e 100 euro. La campagna avrà risonanza nazionale su vari mezzi di comunicazione. «L'Award è un'opportunità per i giovani di farsi conoscere e conoscere la realtà del Cottolengo, che opera in tutto il mondo attraverso l'amore che vive verso gli ultimi della storia». Il termine ultimo per aderire in donazioni.cottolengo.org è il 28 febbraio. (M. T.M.)

LA STAMPA p. 56



## La storia

ALESSANDRO PREVATI

**Q**uella di Pietro, a tutti gli effetti, è una storia a metà strada tra il bullismo e l'indifferenza. Storia di un pestaggio, avvenuto appena fuori una scuola superiore d'Ivrea, e dell'omertà dei ragazzi che, pur avendo assistito alle botte, su indicazione dei genitori, dicono di non aver visto nulla. Del caso, rivelato ieri da «Specchio dei Tempi», se ne stanno occupando ora i carabinieri e la procura dei minori di Torino.

### Il pestaggio

È il 15 gennaio. Pietro ha 14 anni e frequenta la prima superiore in un istituto d'Ivrea. Durante un'ora di lezione, rivolge al compagno di banco un commento poco gradito. «Stai calmo che ti sale la pressione». Questo, per tutta risposta, lo prende per il collo e lo ferisce alla mano destra, prima che l'insegnante riesca a

### L'ACCUSA

**Il padre della vittima**  
«Qualcuno dei ragazzi voleva testimoniare»

dividerli. Poi gli dà appuntamento alla fine delle lezioni, fuori dalla scuola. Ed è lì che avviene il pestaggio. Davanti a decine di ragazzi. Pietro soccombe e incassa pugni a ripetizione, in faccia e allo stomaco. Viene anche sbattuto contro la ringhiera della scuola. Medicato al pronto soccorso d'Ivrea, se la caverà con sette giorni di prognosi, a causa della distorsione del pollice della mano destra. Tra i due, in passato, c'erano stati piccoli screzi, dovuti a qualche sfottò. Nulla di particolare.

### La famiglia

Ad accompagnare il ragazzo in ospedale ci pensa il papà Massimo Triberti, 51 anni, di Mazze. Un uomo che conosce il mondo della scuola come le sue tasche perché, da tanti anni, insegna tecnica alle scuole medie. «Certe situazioni tra i ragazzi possono anche succedere - racconta - ma non penso di andare a sbattere contro un muro di omertà e indifferenza». Già, perché la famiglia del quattordicenne segnala il fatto all'istituto superiore. Il dirigente scolastico, per tentare una conciliazione, convo-

# Picchiato a scuola davanti a tutti "Nessuno ha visto"

## "I genitori hanno imposto ai figli di tacere"

ca una riunione con i genitori. «Mi aspettavo almeno delle scuse - dice il papà della vittima - avremmo risolto subito la questione». Le posizioni delle due famiglie, invece, divergono su diversi punti. Alla fine, la riunione si conclude con un nulla di fatto.

### La denuncia

È solo allora che Massimo Triberti pensa di sporgere denuncia ai carabinieri. «Ho chiesto ad alcuni studenti che hanno assistito al pestaggio se erano disponibili a testimoniare - racconta - la risposta di qualche ragazzo è stata affermativa, ma, per tutti, i genitori hanno negato il permesso». Al-

amarezza. All'inizio pensava di risolvere la questione con una stretta di mano. Poi si è trovato a gestire un vero e proprio «caso» che ha messo in luce aspetti del rapporto scuola-famiglia che, forse, non pensava nemmeno potessero esistere. «Sono effettivamente deluso e arrabbiato - ammette - se le famiglie insegnano l'omertà ai ragazzi mi chiedo, oggi, quali valori stiamo trasmettendo ai nostri figli». Da insegnante, però, il papà di Pietro non se la sente di colpevolizzare la scuola. «Il problema è a monte. Nelle case di tutti noi, dove, purtroppo, mancano i valori». Dalla scazzottata del 15 gennaio, in classe è tornata un po' di calma. Ma Pietro ha dovuto cambiare compagno di banco.

### LA SCUOLA

**Convocate le famiglie ma l'incontro non risolve gli attriti**

to a un legale di fiducia). Poi, probabilmente, toccherà al personale della scuola.

### Incredulità e amarezza

Massimo Triberti, a distanza di quindici giorni dal pestaggio del figlio, è un mix d'incredulità e

# “Manca senso civico perché c'è sfiducia nelle istituzioni”

MARIA TERESA MARTINENGO

Per Tommaso De Luca, preside dell'Istituto Avogadro e presidente dell'Asapi, l'Associazione delle scuole autonome del Piemonte, la composizione dei conflitti tra studenti è tema di costante attualità. I motivi? Per lo più futuri. «Si tratta quasi sempre di comportamenti infantili calati in corpi di adolescenti. Ma così uno spintone fa in fretta a diventare episodio di violenza».

Che cosa pensa dell'atteggiamento dei genitori che hanno impedito ai figli di testimoniare?

«Quel comportamento mi pare far parte della generale sfiducia nelle istituzioni. Come dire: non serve, si è impotenti di fronte al persecutore. Il retro-pensiero è: "quello potrà dirti, non mi è successo niente e adesso ti faccio vedere io". È lo sfascio generale: nel pubblico non si lavora, i dirigenti hanno 50 incarichi, tutto è mosso da forze oscure... Conclusione: teniamoci alla larga».

E anche resa all'illegalità?

«È la stessa mancanza di senso civico per cui se in mezzo alla strada si vede picchiare una donna ci si volta dall'altra. Poi, si valuta la gravità dell'omertà come proporzionale rispetto al reato: lo schiaffo diverso dall'omicidio».

A scuola questo fenomeno come emerge?

«Con la sfiducia, la diffidenza. Non c'è riconoscimento del ruolo educativo e "arbitrale" dell'adulto a scuola. Un problema nel problema, poi, è quando il "fatto" che ha causato sofferenza a uno studente - per esempio, bullismo reiterato - viene a galla dopo mesi. Ci chiediamo perché il sopportare in silenzio».

Già, perché?

«Purtroppo, in parallelo alla sottomissione al bullo, resiste l'idea che non si debba fare la spia. Ma se un compagno da tre mesi ti tormenta dicendoti "sei grasso", è giusto denunciarlo all'insegnante perché prenda provvedimenti».

Quando capita un conflitto a

LA STAMPA LS

Quel consenso negato è anche il segno che il ruolo dell'adulto nella scuola è svalutato

Tommaso De Luca  
preside  
dell'Istituto Avogadro

scuola, entro certi limiti s'intende, senza sconfinamenti nella violenza, cosa succede?

«Oggi si ricorre molto spesso a psicologi, esperti, vigili del nucleo di prossimità. Purtroppo, la tendenza è far diventare il quotidiano patologico... Spesso invitiamo genitori e ragazzi per una spiegazione. Lo facciamo con una certa dose di apprensione perché l'occasione educativa a volte degenera nello scontro tra due "collegi difensivi". Quando i ragazzi vengono portati in presidenza, il tempo che dedico ad ascoltare i "Tu mi hai detto" e i "Tu mi hai risposto" so che non è sprecato. Hanno bisogno di raccontarsi».

## DIALOGO E FERMEZZA

«Noi sanzioniamo anche ciò che avviene fuori dalla scuola»

L'episodio del ragazzo di Mazzè è accaduto fuori scuola...

«Noi abbiamo stabilito di sanzionare anche ciò che avviene fuori. Anche questi episodi devono avere come luogo della discussione la scuola. Mi piacerebbe avere il punto di vista dei colleghi di quell'istituto».

Effetti sul voto di condotta?

«Difficile far finta di non sapere. Poi, voglio ancora pensare che se quei genitori hanno negato il consenso alla testimonianza, può essere che l'episodio coinvolga dei noti bulli. Ma allora è davvero un atto di sfiducia verso la scuola. Che deve essere credibile: un professore che liquida le angherie segnalate da un ragazzo con "sono cose che succedono", rende un pessimo servizio a tutti».

Polemica innescata dal gruppo regionale Pd

# L'emergenza casa: 1.500 alloggi Atc vuoti in Piemonte

*All'ultimo bando 8mila richieste per un tetto  
Centinaia di appartamenti in attesa di lavori*

→ All'ultimo bando per avere una casa popolare, a Torino, si sono presentati in 8mila. Molte di queste famiglie sono destinate a rimanere in coda, perché le assegnazioni vanno avanti ad un ritmo fra le 500 e le 1.000 all'anno. Intanto però vien fuori che il numero di alloggi Atc vuoti in tutto il Piemonte sfiora quota 1.500: per la precisione 1.482, secondo le stime di fine novembre, 1.230 dei quali a Torino e provincia. Il conto è stato fatto dal gruppo regionale Pd, che ha innescato una dura polemica con la Giunta sull'uso dei fondi dedicati alla ristrutturazione delle case popolari. Una quota significativa degli appartamenti, infatti, risulta sfitta perché necessita di lavori e rifacimenti. In media, restano vuoti dai due mesi a un anno.

Atc non possono venire tassate così pesantemente. Sulle Atc pesano poi l'incognita della Tasi e dell'Imu, che per quest'anno ha previsto l'esenzione per gli ex Iaccp, ma non è chiaro cosa avverrà in futuro».

In questo senso va la proposta del Pd, che con il capogruppo Aldo Reschigna chiede alla

Giunta di «usare i 35 milioni di euro di fondi ex Gescal in giacenza presso la Cassa Depositi e Prestiti per ristrutturare gli alloggi non assegnati perché bisognosi di lavori». Ma l'assessore alla Casa Giovanna Quaglia ribatte: «Quelle risorse noi le usiamo già da interventi in corso di edilizia sovvenzionata, pertanto non possono essere utilizzati per la ristrutturazione degli alloggi vuoti delle Atc. E inoltre, lo scorso agosto, il recupero di 26 milioni di euro sulle economie dei programmi conclusi ha permesso lo sblocco di 276 alloggi e il pagamento di lavori già iniziati da molte ditte nel settore edile, per conto di Comuni e Atc».

Andrea Gatta

# Ogni piemontese ha un debito di 2300 euro

## L'accusa del Pd: la Regione ha i conti in rosso per 9 miliardi e 700 milioni. Ma è guerra sulle cifre

MAURIZIO TROPEANO

Al di là della polemica politica tra il Pd e l'assessore al Bilancio della Regione, Gilberto Pichetto, i documenti contabili in via d'approvazione da parte dell'assemblea regionale si portano dietro numeri impressionanti sull'indebitamento del Piemonte. Alla fine del 2013 arriva a 9,7 miliardi, più o meno 2.300 euro a testa per ogni piemontese, neonati compresi. Le rate hanno una scadenza trentennale e avranno un peso non indifferente sulle casse regionali visto che quest'anno 335 milioni del bilancio saranno accantonati per restituire il capitale e pagare gli interessi e dal 2015 la somma salirà a 490 milioni.

Aldo Reschigna, capogruppo democratico a Palazzo Lascaris, prova a scherzare: «Solo un pazzo potrebbe candidarsi alla guida della Regione». Ma al di là della battuta è chiaro che i fondi che sono stati già accantonati per pagare quelle rate non potranno che condizionare, li-

### CONTRO IL TEMPO

**Pichetto: riuscirò ad approvare il bilancio in tempo**

mitandole, le politiche di investimento e di spesa di chiunque governerà il Piemonte nei prossimi anni. Come si è arrivati a questa situazione?

#### Il fornitori

Aldo Reschigna e Wilmer Ronzani hanno setacciato il bilancio regionale e sostengono che lo stock del debito all'inizio della legislatura Cota era di 4,8 miliardi e che nel biennio 2013/2014 la giunta si indebiterà per 3,7 miliardi, i soldi serviti per pagare i debiti pregressi nei confronti dei fornitori che si sono accumulati nel corso degli anni. E questo comporterà un accantonamento di 190/200 milioni per ripagare il capitale e restituire gli interessi. Pichetto conferma l'entità di queste rate ma ricorda al Pd come «nel 2013 abbiamo recuperato 1 miliardo e 800 milioni di disavanzo ovvero di debiti del loro passato». E comunque «non c'era alternativa: era necessario ridare liquidità al sistema delle imprese per beni e servi-

TI CV PR 12

**Cronaca di Torino** 43

LA STAMPA  
GIOVEDÌ 30 GENNAIO 2014

**920**  
milioni

**Sono i residui passivi del settore sanitario che non sono stati inseriti nel consuntivo 2013**

**390**  
milioni

**È il deficit del bilancio 2013 emerso dall'esame del pre-consuntivo della giunta Cota**

**3,7**  
miliardi

**Sono le anticipazioni che la Regione ha concesso per liquidare i debiti di Asle dell'ente**

paragone con quelle lasciate da Ghigo e Bresso, a chi governerà il Piemonte». La replica di Pichetto è immediata: «Un elemento che sfugge al Pd è che il debito complessivo della Regione è la somma dei disavanzi maturati negli esercizi precedenti. Prima di pontificare, insomma, bisognerebbe innanzitutto essere onesti intellettualmente».

### Corsa contro il tempo

Polemica politica a parte maggioranza e opposizione sono alle prese con la necessità di approvare il bilancio entro domani sera. Il Pd conferma la volontà di fare opposizione ma «senza fare ostruzionismo». Il vicepresidente della Giunta commenta: «Al di là della polemica politica, sono ampiamente fiducioso che riusciremo ad approvare il bilancio di previsione 2014, così come da programma. E' la cosa più importante in questo momento».

per cui non sono stati affatto occultati ma verranno invece pagati regolarmente attraverso il decreto legge 35, il salva-imprese».

### Scambio di accuse

La guerra delle cifre si porta dietro anche la polemica politica. Ancora il Pd: «Altro che conti in equilibrio e Regione virtuosa! Il bilancio di questi 4 anni di gestione finanziaria del centrodestra è molto amaro, e Cota lascia un'eredità pesantissima, senza

una stima prudente. L'assessore Pichetto ha riconosciuto un disavanzo di 390 milioni di euro. Si è però dimenticato di 920 milioni di residui passivi sanitari, quasi tutti sul 2011, spese messe in liquidazione e non pagate, cadute in perenzione, probabilmente per nascondere un disavanzo pesante, ma che graveranno sui prossimi bilanci». Pichetto non ci sta: «I 920 milioni dei residui passivi della Sanità sono stati nuovamente iscritti in bilancio,

zi forniti negli anni passati e non ancora pagati». E comunque tutte queste operazioni «hanno impedito il commissariamento della sanità e dei trasporti evitando anche l'aumento dell'aliquota Irpef regionale al livello massimo previsto».

### Conti 2013, guerra di cifre

Secondo Reschigna e Ronzani «in questi 4 anni c'è stato sempre disavanzo, nel 2013 ha raggiunto il record di 1,310 miliardi, ed è

L'indagine degli agenti immobiliari: calo dei prezzi di vendita fino al 15 per cento. Diminuiti pure gli affitti

# Il mercato della casa crolla in periferia

**I** PREZZI delle case sono in discesa. La Fiaip provinciale, che rappresenta gli agenti immobiliari del Torinese, suma un calo medio del 5 per cento sul valore delle case del capoluogo nel secondo semestre del 2013.

Alcune aree perdono addirittura il 15 per cento. Accade soprattutto nei quartieri più periferici, come Barriera di Milano, Mirafiori Sud, Vallette, Falchera, mentre in centro i prezzi sono stabili se non in aumento dell'1 per cento circa. Anche perché «sono zone più appetibili dal punto di vista di investimento immobiliare nel lungo periodo», evidenzia la federazione degli agenti. E aggiunge che invece «il taglio immobiliare medio di tre-quattro vani, tipico del ceto medio, è in forte ral-

lentamento in tutte le zone».

Insomma, la crisi economica si sta facendo sentire anche nel mercato immobiliare. Lo si nota anche sugli affitti

**Le difficoltà maggiori per appartamenti di 3-4 vani. «Ma qualche segnale positivo c'è con i mutui più bassi»**

ti: secondo la Fiaip, i canoni sono scesi in media del 10 per cento e il fatto che alcune case non trovino un locatore dipende soprattutto dalle «elevate ri-

chieste di garanzie della proprietà».

In città le cose vanno pure peggio per i negozi. Si parla di uno scivolone del 22 per cento dei prezzi per l'acquisto di locali in zone meno trafficate e di un meno 8 nelle vie più prestigiose. Scende anche il valore degli uffici (meno 20 per cento) e dei capannoni industriali (meno 21).

Fuori dal capoluogo il discorso non cambia. Il costo degli immobili nelle cinture Nord-Est e Nord-Ovest di Torino (da Alpigiano a Settimo) è sceso del 2-3 per cento, mentre ha tenuto meglio la zona Sud (Cambiano, Sante-na, Vinovo) che ha perso solo l'1 per cento. Per trovare un segno più occorre spostarsi nei paesi «olimpici», dove negli ultimi sei mesi il valore delle abi-

itazioni ha guadagnato l'1 per cento. Male le zone «pre-sciistiche» (Giaveno, Cumiana, Coazze e il Pinerolese), che perdono il 5 per cento, mentre tie-ne l'Eporediese.

Gli agenti immobiliari, però, provano a vedere il bicchiere mezzo pieno: «Ci sono segnali positivi - spiega la federazione - per le famiglie che hanno intenzione di comprare la prima casa. Infatti, i prezzi bassi e i mutui più appetibili rispetto ai mesi scorsi permettono di valutare acquisti più interessanti e convenienti. Senza contare che l'imposta di registro è passata dal 3 al 2 per cento e le tasse fisse sono state ridotte a 50 euro».

(*ste.p.*)

# La Compagnia San Paolo sfida la crisi

## Invariati nel 2014 gli investimenti: 132 milioni. Ricerca e welfare gli assi portanti

STEFANO PAROLA

**L** TOTALE fa 132,8 milioni. Sono le somme che la Compagnia di San Paolo erogherà in questo 2014. La fondazione bancaria punterà soprattutto su due "pilastri": la ricerca e il welfare. Perché, dice il segretario generale Piero Gastaldo, «dopo una serie di anni orribili, il nostro compito è sempre più quello di mettere in moto processi di sviluppo».

I numeri sono stati svelati ieri dai vertici della Compagnia nel foyer del Teatro Regio. Il vicepresidente Luca Remmert ha fatto gli onori di casa (assente il numero uno dimissionario Sergio Chiamparino), mentre Gastaldo ha elencato le mosse passate e future. «Nel 2013 abbiamo fatto di più», ha detto il segretario dell'ente. Lo scorso anno la fondazione di corso Vittorio Emanuele ha erogato 129,6 milioni (più dei 128 previsti a budget grazie a vecchi stanziamenti recuperati) in favore di 781 progetti. Tra questi, circa il 57 per cento ha riguardato Torino, un altro 12 per cento il resto della provincia e un 15,7 le altre aree del Piemonte e la Valle

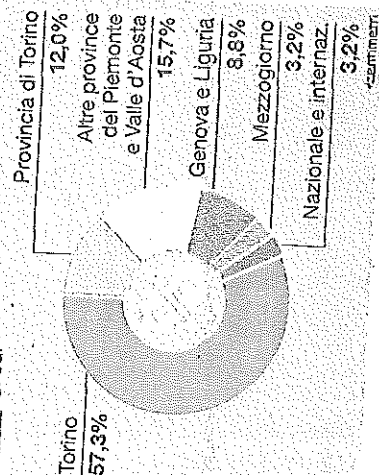
### Gli stanziamenti della Compagnia nel 2014

in milioni	
Ricerca e istruzione superiore	43
Patrimonio storico-artistico	16
Attività culturali	15
Sanità	5
Politiche sociali	49
Fondi speciali per volontariato	4,4
Fondo per iniziative comuni fondazioni	0,4
<b>TOTALE</b>	<b>132,8</b>

### Le erogazioni nel 2013

129,6 milioni stanziati

781 progetti di cui



Quest'anno la Compagnia garantirà le stesse risorse: 128 milioni, di cui 49 per le politiche sociali e 43 per la ricerca e l'istruzione. Altri 16 milioni andranno a tutela del patrimonio storico-artistico, 15 alle attività culturali, 5 per la sanità. In più, l'ente destinerà altri 4 milioni al volontariato e 400 mila euro per attività con altre fondazioni. Il 2014 sarà caratterizzato da tre nuovi programmi "trasversali" ai vari ambiti d'intervento della Compagnia: la creazione del "Polo del Novecento", ossia la rivitalizzazione dei Quartieri militari juvariani di via del Carmine; lo sviluppo dei territori di montagna e del carattere "alpino" di Torino; il benessere dei bambini fino a sei anni.

I numeri della fondazione bancaria torinese tengono grazie alla buona resa del proprio patrimonio, che oggi conta 5,6 miliardi, 630 milioni in più rispetto alla fine del 2012. Il 47,5 per cento è impegnato in azioni di Intesa Sanpaolo, che sono anche state le più redditizie (più 43 per cento in totale), mentre i bond governativi, azioni e altri titoli hanno avuto performance meno brillanti. Quasi metà delle erogazioni andranno dunque a beneficio di ricerca e istruzione. Una scelta

dettata dalla volontà di favorire al massimo la conquista di fondi europei di Horizon 2020. «È una grande partita che va giocata assieme gli atenei», ha sottolineato Gastaldo durante la presentazione delle "Linee programmatiche 2014". Evento che ha messo al centro proprio il mondo accademico. C'era il rettore dell'Univer-

sità Gian Maria Ajani, che ha ricordato l'impegno della Compagnia nel finanziare le borse di studio per i dottorandi all'interno di una convenzione triennale da 20 milioni. C'era il "magnifico" del Politecnico Marco Gilli, che sta trattando il rinnovo dell'accordo con la fondazione puntando «sulla capacità di valorizzare le

eccellenze e di attrarre i migliori ricercatori». E ancora, c'era il direttore della Scuola di medicina Ezio Ghigo, che ha ricordato i problemi strutturali dei suoi dipartimenti e ha sottolineato l'importanza del nuovo centro di biotecnologie che nascerà in piazza Nizza «entro la fine del 2015».

© RIPRODUZIONE RISERVATA